

IL VILLAGGIO SUL LAGO

CIRCA 4MILA ANNI FA
LOMASO, PALAFITTE DI FIAVÉ

Utor partì da solo, dalla ‘Valle del Grande Fiume’,¹ per correre dietro a un piccolo branco di camosci.

Figlio del capo della sua tribù, Utor voleva dimostrare agli altri giovani d’essere il migliore e di poter, un giorno, occupare il posto di Elor, il suo valoroso padre.

Armato di arco, frecce con la punta di selce e pugnale, attraversò la grande vallata, imboccando sicuro una stretta gola che lui ben conosceva², il cui ingresso era però nascosto nel fitto della boscaglia. Prese a percorrerla tutta, seguendo le tracce fresche lasciate qui e là dalla selvaggina.

Dopo un paio d’ore sbucò in testa a una bella valle aperta³, che declinava dolce tra boschi e piccoli dossi, per fermarsi sulle sponde di un bel laghetto⁴, nelle cui acque starnazzavano numerose anitre selvatiche.

Utor, grazie alle venti ‘primavere’ che si portava addosso, aveva due braccia forti e muscolose: fu un gioco, per lui, tendere l’arco al massimo, prendere la mira con calma e abbattere al primo colpo una grossa anitra, che poi arrostì sopra ai carboni ardenti di un piccolo fuoco acceso in un anfratto di roccia.

Aveva impiegato un’intera giornata per arrivare fin lì e il giovane decise di pernottare nelle vicinanze del laghetto.

Il giorno dopo ritrovò immediatamente le tracce dei camosci: costeggiato il lago, gli animali avevano abbandonato la valle ed erano entrati in una seconda gola⁵, più profonda e tenebrosa della prima.

A destra e a sinistra la roccia cadeva a picco; sul fondo, un torrente⁶ schiumava verso valle, urtando massi che erano grandi come la capanna in cui Utor abitava con i genitori.

Camminò per tutta quella seconda giornata, seguendo a ritroso il torrente. A mezzogiorno lo stomaco lo avvertì che doveva mettere qualcosa sotto ai denti. Dalla pelliccia che lo copriva Utor tirò fuori un amo di metallo e un rotolo di filo robusto. Sua madre Ili era molto brava a lavorare la pelle di capra e forniva così alla sua famiglia vesti per coprirsi dal freddo, cordicelle per la pesca, funi per la caccia.

Dopo aver divorato due belle trote fresche, Utor riprese la caccia. Il sole era alto in cielo, ma dei camosci nemmeno l’ombra. I loro escrementi, però, erano ancora freschi e i rami di nocciòlo spezzati da poco rassicurarono Utor: era sulla strada giusta.

Quasi senza accorgersene il giovane cominciò ad alzarsi in quota: abbandonato il torrente in fondo al burrone, Utor s’inerpì su per il fianco della montagna che riceveva gli ultimi raggi del sole⁷ e verso sera il bosco si fece pianeggiante⁸.

Si fermò accanto a un cespuglio di rovi e alzò la testa nella brezza della prima sera per annusare l’aria. Era stato Elor a insegnargli non solo a parlare, a cacciare, a fondere il metallo, ad armare una freccia o una lancia, a colpire un animale in corsa, ma anche a saper distinguere gli odori più lontani.

Il naso del giovane fiutò a lungo: no, non fu l'aspro profumo del pino a interessarlo, né quello discreto dei 'funghi che non uccidono'. Ma quell'altro profumo, dolciastro e fresco, quello lo colpì di sicuro. Un lago, lì vicino c'era un lago! Le narici di Utor erano abituate alla puzza acre del suo villaggio; ormai però erano due giorni che sentiva solo il profumo dei boschi e dei torrenti... Eppure, mescolato all'odore dell'acqua ferma di un lago, percepì bene quello acre di un fuoco: qualcuno, nei paraggi, stava arrostando della carne! Doveva essere distante, il lago, ma Utor riprese a camminare furtivo e attento a ogni rumore strano.

Dopo che lo Spirito del giorno salutò definitivamente la terra, lasciando il cielo nelle mani della notte, Utor proseguì più lentamente. Poi il bosco, all'improvviso, terminò proprio sulle rive di un lago⁹.

Il giovane non fece nemmeno in tempo a guardarsi attorno, a scorgere tre, cinque, sette fuochi sulla sua destra, attorno ai quali enormi ombre scure si protendevano sull'acqua, che un forte dolore alla testa lo spinse violentemente in avanti e Utor cadde con un urlo soffocato, urtando la fronte sui ciottoli della riva.

Poi più niente: buio!

Erano ormai sette giorni che Utor non vedeva le montagne. Con le mani e i piedi legati da robusti lacci di cuoio, il giovane cacciatore viveva rinchiuso fra quattro pareti di legno, coricato sul pavimento, sotto al quale l'acqua del lago sciabordava monotona.

“Mi hanno fatto prigioniero” continuava a ripetersi. “Sono caduto nella loro trappola come un fanciullo che non ha mai preso in mano un arco. E adesso sono qui, sospeso sull'acqua in questa strana capanna...”

Utor aveva potuto vedere solo una volta e di sfuggita il villaggio in cui era capitato. E la sorpresa era stata più grande della paura.

Nel lago, a poche decine di metri dalla riva, un isolotto affiorava dall'acqua; e proprio su quella piccola lingua di terra ghiaiosa, sostenuto da grossi pali di legno più numerosi degli aghi d'un ramo di pino, gli uomini di quella tribù avevano costruito il loro villaggio: metà era sull'isolotto vero e proprio, l'altra metà, e qui stava la sorpresa, era sospeso sopra l'acqua del lago. Una ventina di capanne in legno e col tetto di paglia costituiva il nucleo centrale dell'abitato, quello sull'isola. Lo si poteva distinguere per la costruzione più imponente, la casa del capo, attorno alla quale si stringevano tutte le altre, ognuna abitata da una famiglia.

Altre dieci o dodici capanne, invece, erano sospese due braccia sopra l'acqua, sostenute da pali piantati sul fondo e collegate una all'altra con passerelle di legno.

Utor osservò bene tutte queste cose la mattina dopo la sua cattura, quando due uomini robusti, vestiti con tuniche di lana, lo prelevarono dalla prigione per condurlo al cospetto del capo villaggio.

Il giovane non comprese nulla di quello che sbraitò il gigantesco capo tribù. Parlava una lingua sconosciuta, fatta di grugniti, sibili e singulti.

Comunque Utor intuì che le cose, per lui, non si stavano mettendo bene. I volti minacciosi degli uomini, gli sberleffi delle donne, le risate dei bambini che correvano nudi sull'impiantito di legno del villaggio non erano certo consolanti.

Ricondotto nella capanna che gli era stata provvisoriamente assegnata come prigioniero, Utor rimase lì, all'ombra del tetto di paglia, attraverso il quale riusciva, per fortuna, a calcolare il tempo che passava. Un giorno, una notte, poi ancora un altro giorno e un'altra notte...

Non vide nessuno, in quei giorni, tranne una fanciulla che, al mattino e alla sera, gli portava qualcosa da mangiare. In una ciotola di legno Utor riceveva una brodaglia insipida con alcuni chicchi di orzo che galleggiavano assieme a pezzetti di pesce.

I due pasti terminavano, poi, ogni volta con un pezzo di carne secca, sul quale era spalmato uno strano impasto di fragole dolci, il tutto accompagnato da un mestolo di acqua fresca.

Per i primi tre giorni non ci fu verso di far aprire bocca alla fanciulla, una bella ragazza con i lunghi capelli neri, lucidi di olio.

Poi, finalmente, al pasto serale del quarto giorno, Utor riuscì a carpire alla donna un mezzo sorriso.

Il giorno seguente, a gesti e a grugniti, il giovane seppe che la ragazza si chiamava Itaèna; suo padre, un tempo, era stato il più valoroso cacciatore della tribù, finché un cervo ferito non l'aveva ucciso a cornate. Adesso era sola al mondo e proprio per questo a lei avevano affidato il compito di accudire al prigioniero.

«Che cosa facevi nella nostra terra?» chiese Itaèna, sempre usando le mani per farsi capire.

«Cacciavo camosci.»

«Non lo sai che i camosci di questa valle sono nostri?»

«No, non lo sapevo. Pensavo che appartenessero alla foresta... e adesso che mi farete?»

Gli occhi di Itaèna si chinaronο a terra. Poi, con un semplice gesto della mano indicò l'acqua che rumoreggiava sotto la capanna.

«Mi... mi ucciderete nel lago?»

«Sì. Questa, purtroppo, è la nostra legge.»

Il giorno seguente il colloquio tra i due proseguì. Utor insegnò a Itaèna alcune parole della sua lingua e a sua volta lui ne imparò di nuove. Il sesto giorno, ormai, non sapevano più che farsene dei gesti: potevano discorrere tra loro, a bassa voce, per non farsi udire dalla gente del villaggio che, di fuori, andava e veniva senza curarsi di loro.

Utor, così, seppe che la gente di Itaèna viveva di pesca, di caccia ma soprattutto di frutti della terra fatti nascere con cura in radure rubate alla foresta. La sua era stata, fino all'epoca del padre di suo padre, una tribù nomade, che si spostava di valle in valle. Poi i suoi antenati erano giunti sulle rive di quel lago, dove avevano trovato numerosi pali già piantati per terra e in acqua da chissà chi. E si erano fermati, costruendo il loro villaggio...

La sera del settimo giorno Utor e Itaèna stavano ancora chiacchierando sulla vita delle rispettive tribù, quando un urlo fece sobbalzare i due giovani.

«Aspetta... vado a vedere!»

“Ecco” pensò subito Utor, “è giunto il momento del supplizio... Ma perché mio padre Elor, con i suoi guerrieri, non ha seguito le mie tracce fin quassù?”

«Utor... Utor...» gridò Itaèna rientrando trafelata nella capanna e guardando l'amico con gli occhi terrorizzati. «Arrivano...»

«Chi? Chi arriva?» domandò Utor.

«Tuo padre... e i guerrieri della tua tribù!»

Fuori la gente del villaggio urlava e correva facendo tremare i pali che sostenevano le capanne.

«Utor...» disse Itaèna, «mi uccideranno!»

«Slegami!» ordinò il giovane. La ragazza obbedì e con mani svelte sciolse i lacci ai polsi e alle gambe. Utor corse barcollando alla porta, scostò la tenda di lana grezza e guardò all'esterno. Ciò che

vide lo impietri: i guerrieri della sua tribù, dopo aver percorso il ponticello traballante che univa l'isola alla terraferma, si erano lanciati urlando tra le capanne turbinando grosse torce incendiarie. E in un istante il villaggio fu tutto un rogo.

Uomini, donne, vecchi, bambini fuggivano terrorizzati in cerca di scampo nell'acqua fredda e scura del lago.

Utor tornò nella capanna, afferrò Itaèna per un braccio e la trascinò all'aperto. Le tavole di legno della palafitta, mezze bruciate, dondolavano pericolosamente. Le prima capanne crollavano schizzando scintille per tutto il villaggio e appiccando altri fuochi fratelli.

Itaèna urlava impazzita; Utor le strinse ancor più il braccio e, trattenendo il fiato, si gettò nel lago. Sbracciando con affanno i due giunsero sulla riva, appena in tempo per vedere l'intero villaggio sprofondare nell'acqua in una nube di vapore che il vento portò via lontana.

Poi fu silenzio, un silenzio di morte rotto solo dai lamenti dei feriti e delle madri che cercavano i loro figli. Itaèna chiuse gli occhi e nascose il volto rigato di lacrime sulla spalla di Utor.

¹ È la Valle dell'Adige.

² È il Bus di Vela (Buco di Vela) che mette in comunicazione la Valle dell'Adige all'altezza di Trento con la Valle dei Laghi all'altezza di Terlago..

³ È l'attuale Valle dei Laghi.

⁴ Oggi si chiama Lago di Toblino.

⁵ È la Gola del Limarò.

⁶ È il Fiume Sarca, in quel punto ancora torrente.

⁷ È il versante della montagna a sinistra di chi sale verso Ponte Arche, più precisamente il Monte Casale.

⁸ Utor si trova, ora, nel cuore del Lomaso, a poca distanza da Fiavé. La zona della torbiera di Fiavé, in origine, era occupata da un lago, sulle cui rive sorgeva un villaggio costruito su palafitte.

⁹ È quello che oggi conosciamo col nome di Lago di Fiavé.

(Per gentile concessione dell'Autore Mauro Neri; questo racconto fa parte, assieme ad altri 27 racconti, del volume di prossima pubblicazione "RACCONTI DI ARCHEOLOGIA 1983-2020")